

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Tappa 17 Piazza dei Signori - inizio



Per raggiungere la presente tappa, dal Palazzo Municipale si prosegue lungo Corso Palladio e poco più avanti si prende a sinistra **Contra' Cavour**, dirigendosi verso **Piazza dei Signori**. Si sosta all'inizio della Piazza

Una domenica, ammanettati in Piazza

Si è sull'itinerario seguito da una decina di detenuti che dal carcere di S.Michele furono trasferiti nel febbraio 1945 al carcere di S.Biagio. La messa in scena per il pubblico ludibrio era pratica ricercata del regime, non sempre con effetti a favore.
Ne scrisse don Frigo, detenuto a San Michele.

“Avvenne la domenica 4 febbraio [1945], esattamente un mese dopo il mio arresto. Non ci fu alcun preavviso. Alle 11 mi fu ordinato di prendere tutta la mia roba, cioè le due coperte, le lenzuola, i due libri e il breviario, perché lasciavo S. Michele. Temevo che l'ordine riguardasse me solo e venisse da parte dei tedeschi. Invece in cortile vidi almeno una dozzina di coppie, uomini e donne, gli uomini ammanettati a due a due e tutti pronti a partire. Io ero l'ultimo della squadra e ci accompagnava Foggi, il quale, prima di partire, annunciò che ad un tentativo di fuga avrebbe risposto con il mitra che teneva al braccio.
“Attraversammo Piazza dei Signori, che era abbastanza affollata e lì chiesi a Foggi se si andava a S. Biagio. Quello, invece di rispondermi, ordinò villamente alla signora Candia, che in quel momento si era messa al mio fianco, di allontanarsi. L'ho guardato e gli ho detto: «Sta buono Foggi, non sai ancora di chi avrai bisogno ». Foggi mi guardò, stette buono davvero, tanto che mi lasciò parlare liberamente con la signora. Essa aveva già visto che davanti, tra le coppie, c'era anche sua figlia Nora. Percorremmo via Cavour e poi il Corso fino all'inizio di via Fogazzaro. Probabilmente gli sciocchi dell'U.P.I. avevano scelto per il trasferimento quel giorno domenicale e quell'ora nella quale Piazza dei Signori e le altre strade erano più affollate, con la speranza di farci vergognare. Se fu questa la loro intenzione, hanno ottenuto l'effetto opposto, perché i miei amici, che camminavano davanti a noi, hanno percorso tutta la strada con le mani quasi sempre alzate perché si vedessero le manette.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, pp. 204-205

Il pianto per la fede - oro per la patria

A metà degli anni '30 del secolo scorso la dittatura fascista aveva raggiunto l'apice del consenso popolare.

Poche persone restavano ai margini di questa ubriacatura fatta di discorsi altisonanti e di un controllo militaresco di ogni singola voce non allineata.

A seguito dell'invasione da parte dell'Esercito italiano dell'Etiopia, iniziata il 3 ottobre 1935, la Società delle Nazioni decretò una serie di sanzioni economiche. Il regime reagì con l'autarchia, il tentativo di ridurre la dipendenza da importazioni estere, promuovendo anche la campagna “Oro alla Patria”.

Nel dicembre 1935 fu proclamata la "Giornata della fede", il giorno in cui gli italiani vennero invitati a far dono delle loro fedeltà nuziali per sostenere la Guerra in Etiopia

Le fedeltà di tante donne e uomini vennero sostituite da anelli di ferro: una sottile violenza negli affetti più cari.

Il racconto è di Lina Tridenti, staffetta partigiana.

“Per la follia delle imprese militari, ci fu la raccolta del rame, del ferro, degli anelli delle spose e più tardi, anche del grano. Molte donne nascosero recipienti di rame necessari, ma le fedeltà nuziali le consegnarono tutte.

Era domenica, il 16 dicembre XIV anno dell'Era Fascista, giorno del mio compleanno. La chiesa e la scuola erano i luoghi delle cerimonie, delle aggregazioni, la vera centralità della piccola comunità. La scuola era aperta per una cerimonia speciale: l'offerta della fedeltà nuziale. Le spose d'ogni età, uscite dalla chiesa, sedute nei banchi, ascoltavano le parole rassicuranti del segretario federale Bruno Massaggio: oggi fate un sacrificio per la Patria, ma state certe che sarete compensate, superato questo tempo difficile. Riavrete una bella fedeltà d'oro.

Sul tavolo una scatola piena di fedeltà d'acciaio, un catino con acqua calda, un mucchio di fogli stampati, un registro. Le donne si sfilavano la fedeltà, alcune con fatica, perché il lavoro aveva ingrossato le dita. Qualcuna immergeva la mano nel catino d'acqua. Un rito doloroso che si svolgeva in silenzio. La mamma doveva dare l'esempio. Tolta la vera, in triste silenzio cercavano quella d'acciaio. Alla fine era rimasta una vecchietta che abitava all'estremità del paese, sulla strada che porta a Longara. I tentativi di sfilare l'anello erano falliti. Il lavoro, il tempo, lo aveva stretto al dito, una fedeltà perpetua, incarnata. Fu chiamato il fabbro del paese, perché segasse l'anello. Nel penoso silenzio alcune donne non riuscivano a trattenere il pianto.”

Lina Tridenti, "La mia vita di scuola e di resistenza", Cierre 2023, pp. 104-105

Stessa sorte subì la Medaglia d'oro consegnata al comune da Vittorio Emanuele II *“per la strenua difesa fatta di cittadini nel maggio e giugno 1848”*, ricordata nella grande lapide alla base della Torre Bissara.

Nella foto dell'8 settembre 1936, in Piazza dei Signori venne ripresa la folla festante in occasione della sostituzione della medaglia d'oro del Comune, offerta alla patria durante le sanzioni.

Anche in questo caso è evidente l'atmosfera euforica comune in quegli anni, molto diversa da quella che si presentò pochi anni dopo, durante la guerra.



Foto da *“Storia di Vicenza – Età contemporanea IV/1”*, Neri Pozza 1991 illustrazione 45